



IL MEDAGLIERE

	O	A	B
CINA	1	1	0
FRANCIA	1	0	1
ITALIA	1	0	0
RUSSIA	1	0	0
POLONIA	1	0	0
GERMANIA	0	1	1
CUBA	0	1	0
SPAGNA	0	1	0
SPAGNA	0	1	0
BULGARIA	0	0	1
UNGHERIA	0	0	1
BELGIO	0	0	1
YUGOSLAVIA	0	0	1

Cerimonia inaugurale: l'ex pugile, affetto dal Parkinson, accende il tripode



Solo un'emozione: Muhammad Ali fa tremare Atlanta

Tanto sfarzo, qualche scivolone, qualche bella immagine, come il gioco di ombre dedicate ad Olimpia. Ma il personaggio clou dell'inaugurazione dei giochi è stato Muhammad Ali che, mostrando la sua malattia, ha acceso il tripode.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCANTONIO VENTIMIGLIA

■ ATLANTA. Che cosa abbiano pensato gli americani è difficile dire. Forse, prima della grande emozione, la Cerimonia d'apertura di questa Olimpiade poteva anche essere piaciuta a chi consuma la sua vita in questo immenso e strano paese. Perfino le volgarie jeep che avevano profanato la pista dell'atletica, e poi quel frullato di figuranti colorati che spesso ha fornito una caotica impressione, ed ancora le lunghe pause e l'interminabile sfilata delle squadre, perfino tutto questo potrà essere piaciuto a chi è *Born in the Usa*.

Di certo, prima della grande emozione, a giudicarla col metro della cosmopolita tribuna stampa l'Opening Ceremony aveva lasciato perplessi alquanto. Qualche momento suggestivo, con il ricordo di Martin Luther King e la celebrazione della musica nera sulle note dei canti gospel e di immortali evergreen quali *Georgia on my mind* e *When the saints...*, ma anche l'impressione di un grande spettacolo senz'anima.

Poi nel momento massimo del rituale olimpico meticolosamente progettato dallo stesso barone De Coubertin, l'accensione della fiamma olimpica, ecco la grande emozione. Mohamed Ali...

...Come vuole il copione della vigilia, molto si era detto e scommesso sul nome dell'ultimo defensore, colui che davanti ad un pubblico immenso, di ottantamila dello stadio e di miliardi davanti alla televisione, avrebbe acceso il braciere dei Giochi del centenario e la suspense rimane intatta all'interno dello stadio Olimpico allorché viene annunciato l'arrivo del defensore.

Quando i due megaschermi

che sovrastano le tribune portano le immagini di quel che accade al di fuori, a correre con la fiamma Al Oerter, una leggenda vivente dell'atletica leggera, discobolo vincitore di quattro medaglie d'oro in altrettante edizioni dei Giochi. Ma il lanciatore di un tempo non riesce ad entrare nell'arena che deve il cedere il simbolo di Olimpia ad Evander Holyfield, ex campione mondiale dei pesi massimi che ad Atlanta è nato.

Sarà Holyfield il predestinato? È presto per dirlo e comunque non da solo. Quando il boxeur entra nello stadio illuminato solo dai piccoli faretto distribuiti alla folla, non fa in tempo ad iniziare il giro di pista fra i diecimila atleti disposti sul campo che viene affiancato da una donna.

La greca Paraskevi Patoulidou, olimpionica dei cento ostacoli quattro anni fa a Barcellona, corre insieme al colosso nero in quella che secondo gli americani dovrebbe essere una sorta di riappacificazione fra Atlanta e Atene, l'illustre sconfitta nella contesa per i Giochi del centenario ma anche l'insolita coppia deve cedere la fiamma a non più cento metri dalla grande rampa che conduce alla torre con il braciere. Janet Evans, pluri campionessa del nuoto, si avvicina al punto e al momento topico. Che sia proprio questa campionessa esile e sorridente la predestinata?

Giunta in cima alla rampa, avvolta dalla solenne musica del cerimoniale, a Janet basterebbe pochi passi per salire sulle scale che conducono all'altare sportivo. Ma invece, sorpresa, anch'ella porge la fiamma. A occhio nudo davanti a lei si scorge solo un

uomo massiccio, null'altro, primo piano sullo schermo e accade qualcosa di prodigioso. Fra l'apparire del volto di Mohamed Ali e lo scattare in piedi della gente non c'è soluzione di continuità.

È un applauso insieme commosso e ammirato. A lui, colui che da Cassius Clay aveva ipnotizzato il mondo della boxe, e che poi da nero e musulmano si è battuto sul ring e fuori dal ring per i diritti del suo popolo, nessuno aveva pensato. La malattia, il morbo di Parkinson, ce lo avevano inconsciamente fatto rimuovere dalla testa. Ma adesso, vederlo con un braccio scosso dai fremiti e l'altro che un faticoso gesto fa viaggiare la fiamma verso il braciere, appare chiaro a tutti. Come non averci pensato prima? Mohamed Ali, non poteva essere che lui.

L'altra faccia dell'inaugurazione

E la fiaccola sfiorò il pullman

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ ATLANTA. Anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo visto la fiaccola. Mentre Atlanta andava in tilt, bloccata dal più gigantesco casino dai tempi dell'incendio del 1864, e poco prima che al centro stampa si diffondesse la paura - fortunatamente, rivelatasi ingiustificata - di un attentato. Nel giorno in cui Atlanta è sprofondata nel caos, la fiaccola è passata davanti a noi. Eravamo chiusi in un pullman, uno dei mille pullman forniti dall'organizzazione che ora dopo ora, giorno dopo giorno, bloccano per la Georgia gli accreditati dei Giochi. Il pullman era a sua volta chiuso in un ingorgo immondo, sotto il sole cocente delle 4 del pomeriggio.

A un certo punto l'autista ha gridato "the torch, the torch!", e la torcia è passata lungo Peachtree Street



Alcuni momenti dell'inaugurazione dei giochi olimpici. Sopra una veduta dello stadio, accanto Muhammad Ali mentre accende il tripode



- una delle tante Peachtree di Atlanta, non chiedeteci quale: qui metà delle strade sono intitolate alle pesche - portata da un signore magro e anzianotto visibilmente sulla soglia della sincope. Non era Al Oerter né Evander Holyfield né Janet Evans, era un defensore qualunque che viveva il suo momento di gloria. In quel marasma, nell'incubo del traffico, il cinema dei media è emerso con tutta la sua forza.

Un fotografo del *New York Times* seduto accanto a noi ha esclamato con orgoglio di fumatore: «E che sarà mai? È una torcia, anch'io ho in tasca un accendino!». Un altro reporter americano ha commentato: «Adesso passano i 25 camion di Coca-Cola che la seguono, poi forse ci muoviamo anche noi». Iene del quarto potere.

Sissignori, ieri alcune vie di Atlanta sono collassate. La gente attendeva dietro le transenne fin dall'ora di pranzo, sfidando la canicola. Le file di giornalisti e fotografi, in attesa dei pullman per andare allo stadio, già verso le 15 ricordavano non tanto *Via col vento* ma in restare in argomento *kolossal*. Il dottor Zivago, ricordate le scene della stazione, l'assalto ai treni per fuggire da Mosca? Le vie transennate erano sorvegliate da decine di poliziotti, e percorsi di tanto in tanto da improbabili ciclisti che erano riusciti chissà come a superare i posti di blocco. Un caos abbastanza allegro, che in qualche istante, con uno sforzo di fantasia, poteva persino ricordare la notte di Barcellona, quando il passaggio della fiaccola tagliò in due la città

ma la uni in una *fiesta* di incomparabile bellezza.

Solo un istante, appunto. Perché poi, Atlanta è talmente vasta che appena abbandonavi Downtown ti trovavi nel deserto. Verso le 19, abbiamo impiegato non più di un quarto d'ora per attraversare mezza Atlanta in auto, diretti a cena dalle parti di Decatur. La cerimonia stava per cominciare, lo stadio era uno spettacolo di luci e di gente assiepata, il resto della città era tranquillo e guardava la tv. Anche al ristorante, ovviamente, il piccolo schermo rimanda le immagini della cerimonia.

"La fonda latina" è una gradevole taverna dove ti sembra di essere in Messico, ma quando compare Clinton in tv diversi commentatori neri e ispanici applaudono: se

Nino Benvenuti

«Uno sbaglio far vedere Clay malato»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «Se non l'avessi visto, sarebbe stato meglio». La voce di Nino Benvenuti lotta con l'emozione. Quel Clay così, davanti al tripode olimpico, con le mani che raccontano tormenti, non gli è andato giù. Come quest'Olimpiade che ha monetizzato tutto e prova anche con i sentimenti, senza scrupoli: «Io Clay lo conosco, ci ho parlato, so che cosa è stato. Credo sia sempre una bella cosa vedere uno che è stato così grande. Però nella cerimonia di Atlanta ho avuto l'impressione che si puntasse all'esagerazione. Anche con lui». E non c'entra niente il pugilato. I commenti che potrebbe scatenare nell'opinione pubblica l'immagine di un atleta ridotto così: «Non è per questo che mi ha fatto male vedere Clay. Perché tutti sanno che la boxe non causa il morbo di Parkinson. Al limite, spetterebbe ai giornalisti spiegare che Clay è malato e non suonato, perché non lo è mai stato». La voce sale di tono, quando dice suonato. Non gli va quell'espressione. E per spiegare il suo mondo dei pugni, apre l'album dei ricordi: «Clay nel 1960, a Roma, era un ragazzino che trasmetteva forza e allegria. Si capiva che non era uno dei tanti, che sarebbe andato lontano, era un grande. E si è visto anche da professionista dove, praticamente, si pratica un altro sport. È come paragonare i 100 e gli 800 nell'atletica». E spiega: «Non è detto che un grande professionista possa battere un grande dilettante sulle tre riprese». «Tyson, per esempio - prosegue Benvenuti - sulle tre riprese sarebbe tutto da vedere. E non significa niente che spesso riesca a vincere in due-tre rounds. Perché il ritmo è diverso. Per esempio, da dilettante avrebbe potuto trovare un avversario in grado di tenerlo a distanza con il sinistro, impedendogli di mettere a segno i suoi colpi devastanti. Da professionista, invece, l'approccio è diverso, perché c'è la prospettiva di andare avanti anche per dodici riprese e non si può spendere ogni energia subito. Ma questa, naturalmente, è una mia idea».

questo osservatorio conta qualcosa, la rielezione del presidente appare probabile.

Più tardi, la seconda parte della cerimonia in tv offre qualche momento di emozione. Di ciò che è successo allo stadio, si parla qui sopra. Della regia televisiva - sobria, e nemmeno appesantita da troppi spot - possiamo testimoniare la sapienza di alcuni stacchi di montaggio fra il viso di Bill Clinton e quello di Michael Johnson, e l'abilità (probabilmente prevista) nel beccare in primo piano la lacrimuccia del presidente quando sul grande schermo è apparso Martin Luther King, e l'altoparlante ha diffuso il suo celeberrimo discorso: "I had a dream...". Chi di voi ha fatto l'alba davanti alla tv, avrà notato lo scrupolo inter-razziale del tutto, all'insegna del *politically correct*: bianchi e neri a braccetto sul campo e persino negli spot, fra i quali campeggiava una bella pubblicità della Reebok tutta impennata sul Sudafrica.

Sì, sarà l'Olimpiade dei due colori, e tutti sembrano dimenticare allegramente che di colori ce n'è anche un terzo. E allora diciamolo sottovoce, ma diciamolo: non sarebbe bello se, alla faccia degli Usa, fosse la Cina a dominare il medagliere?